

# L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

## Se permettete questo è il nostro congresso

di ADALBERTO MINUCCI

LA CONVINZIONE che il nostro congresso possa esercitare un peso assai forte sulla situazione politica in atto, accelerando i tempi di quella svolta che noi chiamiamo alternativa democratica, nasce da un'analisi attenta dei rapporti politici e delle condizioni materiali del Paese. Sono i fatti a dimostrare che i tentativi di dare una risposta da destra (o da posizioni di centrismo moderato e di riformismo tradizionale) alla crisi italiana non hanno spazio e sono votati ogni giorno di più al fallimento. In diversi paesi dell'Occidente, del resto, si mostrano sempre più asfittiche e impotenti le risposte di segno analogo alla crisi dello «Stato sociale». Sulla politica economica di Reagan e della Thatcher spira aria di sconfitta. In Germania, se è vero che la socialdemocrazia paga un prezzo al proprio moderatismo, il voltafaccia conservatore dei liberali non viene certo premiato dagli elettori.

Per quanto contrastati e difficili, gli esperimenti tesi a ricercare a sinistra una via d'uscita dalla crisi si fanno più consistenti: dalla Francia alla Grecia alla Svezia, domani forse alla Spagna. Anche nel nostro Paese l'urgenza di voltar pagina si è fatta più acuta dopo la penosa vicenda governativa dell'agosto scorso. La proposta di De Mita di prolungare di altri sette anni, con qualche aggiustamento esteriore, l'attuale sistema di potere e il suo intrinseco immobilismo, sembra uscire a questo punto dalla stanza degli spettri. Quale significato può avere l'appello a serrare le file del pentapartito, quando tutti i dati reali (dall'aumento della disoccupazione ai ricorsi scelti disastri del bilancio statale, dal dramma di Napoli e del Mezzogiorno al dilagare della criminalità mafiosa e terroristica) mostrano che non è più possibile governare il Paese senza una nuova base di consenso?

Un congresso comunista che ponga al centro la questione dell'alternativa può dunque rappresentare un fatto nuovo di grande portata, una spinta a far decantare l'intera situazione politica e a far uscire gli altri partiti democratici da una situazione di stallo che può solo favorire il diffondersi di nuovi fenomeni degenerativi nella società e nella vita democratica del paese. E d'altra parte, la consapevolezza che le ipotesi altrui appaiono oggi largamente consumate e impraticabili non ci induce ad alcun ottimismo di maniera, non attenua in noi l'ansia di una ricerca tesa a superare contraddizioni e ostacoli che rendono tuttora difficile il cammino dell'alternativa.

Le scelte moderate e conservatrici si sono rivelate del tutto impotenti sotto il profilo «strategico» del governo e del superamento della crisi. Monetarismo e neoliberalismo, anzi, hanno contribuito ad allontanare ogni soluzione e ad aggravare le cose. Ma non si può certo negare che abbiano avuto effetti pratici rilevanti nell'andamento congiunturale dell'economia e nello scontro sociale. Le difficoltà e le accentuate contraddizioni del sindacato non sono una testimonianza. Nuovi questi si pongono per tutto il movimento operaio, e dunque per il nostro stesso congresso. Come respingere gli attacchi del padronato più retrogrado e dei gruppi conservatori, senza appiattirci in una difesa — oltretutto irrealistica — del cosiddetto «Stato sociale»? Come superare l'illusione, presente anche tra le forze di sinistra, che per battere i vecchi gruppi dominanti sia sufficiente dimostrarsi più rigorosi e risparmiatori di loro, mentre occorre saldare una strategia operaia e democratica della «austerità» alla conquista sin da adesso di modificazioni profonde nei meccanismi d'accumulazione e nella qualità dello sviluppo?

Sono problemi — questi e molti altri già del resto indicati nel nostro ultimo Cc — che investono sia l'oggi sia la prospettiva di una politica di alternativa democratica. Ma ecco uno dei tanti paradossi cui ci ha abituato la scena politica italiana di questi tempi. Mentre siamo a ieri i nostri interlocutori e avversari ci ossessionavano di domande sull'alternativa, i contenuti e i possibili sostenitori di quella politica, oggi l'interesse e la curiosità per questi temi sembrano improvvisamente caduti. Da oggi, a sentir loro, si dovrebbe parlare d'altro.

L'illusione (o le speranze) oppure le malizie è quella di costringerci a un dibattito di retroguardia su questioni — ivi compresa quella inerente al giudizio sui paesi dell'Est — che hanno una grande pregnanza solo se proiettate in avanti, lungo un asse politico e ideale che abbia come punto di partenza la crisi italiana (e, più in generale, la crisi della democrazia interna) e come obiettivo la definizione di una nuova strategia di avanzata al socialismo. Ma davvero qualcuno si attarda a pensare che il nostro congresso dovrebbe risolversi in un'improbabile conta tra filosovietici e antisovietici? E che al buon esito di questa conta dovrebbe essere rivolto anche lo sviluppo della nostra democrazia interna?

Abbiamo dimostrato, anche nell'ultima sessione del nostro Comitato centrale, di riconoscere pienamente il valore del dibattito aperto, la fecondità del confronto di opinioni, la legittimità del dissenso. E a chi pensa di poter proporre il modello paralizzante delle correnti e delle frazioni, abbiamo risposto non chiedendoci in noi stessi e tantomeno «tappando la bocca» a chi non è d'accordo: ma introducendo innovazioni politiche e procedurali che estendono e arricchiscono la nostra democrazia interna.

Un partito così maturo saprà non soltanto difendere la propria unità attraverso il pieno esercizio della democrazia, ma anche respingere i tentativi di deviare il corso della discussione dall'obiettivo centrale che gli sviluppi stessi della crisi oggi ci propongono: quello di una svolta, di un'alternativa reale alla guida del Paese.

È tutto ciò non perché siamo come chiusi in un nostro orgoglio di partito. Ma perché noi, come convinti — e con noi lo sono molti altri anche non comunisti — che il ruolo, la politica, le scelte del Partito comunista (e quindi anche la sua unitaria forza) sono parte decisiva della lotta per fare uscire l'Italia dalla crisi aprendo nuove prospettive allo sviluppo economico, alla giustizia sociale e al consolidamento della democrazia.

## Grandiosa manifestazione unitaria promossa dai sindacati

# Il monito dei lavoratori Per la prima volta a Palermo nord e sud uniti contro la mafia

Quattro cortei hanno sfilato per la città prima dei discorsi dei dirigenti sindacali - Rita Dalla Chiesa: «Siete la nostra speranza» - Le delegazioni giunte da tutta Italia - «Stronchiamo le collusioni tra cosche e poteri»



PALERMO - La folla in Piazza Politeama e conclusione della manifestazione

Dalla nostra redazione  
PALERMO — Agitano uno striscione: «Da Pomigliano a Palermo contro camorra e mafia». Salza verso il cielo un altro, rosa, che dice: «Le idee e la volontà delle donne contro la mafia». Ci sono i gonfaloni di mille comitati d'Italia, centinaia di bandiere rosse sotto il palco accanto a quelle bianche delle ACLI. Ora tutti guardano verso lei, Rita Dalla Chiesa, gli occhiali scuri, la voce ogni tanto spezzata, che davanti ad una piazza che esplode, dice poche, parole: «Volevo solo dirvi grazie per esser tutti qui, oggi, vicino a me. Grazie anche a nome di mio padre. Siete venuti qui a Palermo con tutto quel che avete dietro — io so — cassa integrazione... scioperi... le vostre famiglie... e anche per questo vi ringrazio. Siete la nostra speranza, la forza sana del Paese. Per favore... che il sacrificio di mio padre e di Emmanuela e di Domenico Russo non sia inutile. Lo chiedo a voi... a voi lo chiedo». In quanti — l'Italia che resiste, e che vuole cambiare — in quanti sono in questa Piazza Politeama? Ebbi di quella volta, il Primo Maggio, al funerale di La Torre e di Di Salvo, più che nei grandi raduni dell'immediato dopoguerra. È questa la più grandiosa manifestazione, insomma, che Palermo abbia mai visto. Con un segno in più, quello dell'impegno nazionale che, per la prima volta in mano alle organizzazioni sindacali, perché i lavoratori — dirà più tardi Luciano Lama — facciano da apertori per uno schieramento più vasto, entro cui «il mobilino tutte le forze siano», per garantirne «consistenza e continuità».

(Segue in ultima) Vincenzo Vasile

ALTRI SERVIZI A PAG. 3

## Drammatico appello di monsignor Glomp di fronte ad oltre duemila fedeli

# Polonia: dure critiche del Primate Proposta al governo una via d'uscita

«Potrà esserci cooperazione se il potere non è sordo alla voce della società» - «I polacchi non vogliono il capitalismo, né rompere le alleanze internazionali» - A Nowa Huta il centro delle proteste più forti

VARSAVIA — In una drammatica omelia — ferma nel contenuto quanto misurato nel tono — pronunciata ieri a Varsavia nella chiesa di Ognissanti, di fronte a circa duemila fedeli, il primate monsignor Glomp, rivolgendosi al popolo ed alle autorità della Polonia ha criticato la nuova legge che ha sciolto «Solidarnosc» («è stato espresso in questo modo il partner di un dialogo autentico») ed ha nuovamente invitato il regime a non restare «sordo alla voce della società».

La nazione polacca — ha detto fra l'altro il primate — «nella sua grande maggioranza non vuole il capitalismo e non vuole che siano messe in discussione le alleanze internazionali»; ma occorre che lo Stato comprenda che può trovare

(Segue in ultima)

Dal nostro inviato

VARSAVIA — Il centro della protesta operaia contro la nuova legge sui sindacati è contrito e sconsolato di Solidarnosc si è spostato da Danzica a Nowa Huta, città satellite di Cracovia. Venerdì sera, per il terzo giorno consecutivo, a Nowa Huta si è svolta una manifestazione, che ha avuto inizio dopo una messa nella chiesa del quartiere Bienczyce. La polizia è intervenuta massicciamente e ne sono nati scontri che si

sono protratti per alcune ore con episodi di «guerriglia urbana». Gli incidenti comunque, non hanno raggiunto le dimensioni e la violenza dei mercoledì, quando un operaio ventenne della grande acciaieria «Lenin» venne mortalmente ferito da un funzionario di polizia in borghese. I funerali della giovane vittima dovrebbero svolgersi martedì prossimo e c'è da temere che sino a quel giorno altre manifestazioni verranno indette.

Romolo Caccavale

(Segue in ultima)

## Inchiesta sulla crisi nella regione all'ultimo posto nel Mezzogiorno/1

# Calabria, così si consuma la democrazia

Dal nostro inviato  
REGGIO CALABRIA — «Qui se non si stringe una qualche intesa, non dico un'intesa di governo, non saremo in grado di riunire le commissioni». Così mi dice sconsolato il presidente del Consiglio regionale, Rosario Chiriano, un democristiano «punito», come tutti tengono a sottolineare, quasi a dire che ha scarsa voce in capitolo in una DC organizzata per gruppi di potere, dove il primato spetta all'

assessore al bilancio Pujà. Chiriano dice che per generare la Regione deve cessare l'occupazione delle istituzioni da parte dei partiti, bisogna tornare al rispetto delle regole, creare una «cultura diversa dell'impegno politico», affrontare la mafia. «Quando sono notorie certe connivenze si dovrebbe andare alla sospensione dai partiti. Se fosse ancora vivo Gonella — soggiunge — gli proporrei di inserire nel codice di comportamento della

DC un capitolo sulla mafia, oltre a quello sulla «funzione costituzionale soneira». Chissà che non ci pensino. Di Mita. «Ma c'è bisogno di coraggio. E il coraggio viene fuori se si può fare una costata. Non bastano purtroppo le testimonianze singole. Il testimone pronto all'olocausto resta un testimone, se non è collegato con altri». Nel discorso di Chiriano scorre una vecchia vena cattolica che contrasta con la crudezza degli argomenti. C'è una no-

stalgia dei primi anni della Regione, la fase costituzionale di cui fu uno degli animatori il presidente democristiano Guarasci. Allora la Calabria aveva una voce autorevole anche a Roma, i capoluoghi erano Marsina, Ingaro, Missisì. Ma che fare oggi? «Penso che si debbano lasciare le forze politiche libere di decidere, con Darel più fiducia alla classe politica calabrese». Chiriano dice queste cose, ma sembra quasi rassegnato ad attendere la fine di un'e-

Fausto Ibbi

(Segue in ultima)

## Morto all'improvviso il tenore Mario Del Monaco

Aveva 67 anni - Il decesso ieri all'ospedale di Mestre - Voce «eroica» del grande repertorio operistico



VENEZIA — Il tenore Mario Del Monaco, uno dei grandi artisti lirici del nostro tempo, è morto nel tardo pomeriggio di ieri all'ospedale di Mestre, dove si stava sottoponendo ad un trattamento di emodialisi. Mario Del Monaco aveva 67 anni, essendo nato il 27 luglio del 1915, a Firenze.

Voce «eroica» del grande repertorio operistico, Mario Del Monaco è stato soprannominato «l'ultimo Ottocento», per quanto fosse vicino ai settanta — fu uno degli ultimi protagonisti dell'«acustico» e trascinato. Affrontò subito le platee più temute e il trapezio più vertiginoso. Quarant'anni fa, nel 1942, dopo il debutto a Milano con Maria Callas e Beniamino Gigli, Del Monaco si presentò al Regio di Parma, dove tornò spesso nel pieno della sua voce squillante e ricca di vibrazioni. Succedette nel dopoguerra

gli entusiasmi più accesi nei grandi teatri del mondo: Covent Garden di Londra, dove fu nel 1946 con Tosca, Bobosse, Butterfly, e Pagliacci, Colon di Buenos Aires, Metropolitan di New York, Bolscio di Mosca, Opera di Parigi. Nella Forma del destino e in Aida, Carmen, Cavalleria, Tosca, Turandot, Pagliacci e Otello (fu l'opera che più di altre consacrò la sua meritissima fama), Mario Del Monaco sembrò reincarnare le grandi voci dell'ultimo Ottocento, per la ricchezza del timbro, il colorito, l'espansione della voce, e la ricerca stilistica. Fu, certo, anche il tenore che più di altri ricevette il gusto per un atteggiamento di visio, che peraltro, gli derivava dalla sua consapevolezza proprio di interprete. Un cantante presentuoso, ma di alto pregio, quale fu Giacomo Lauri Volpi, nelle sue note sulle voci illustri, colloca decisamente Mario Del Monaco tra gli eredi

ma non tra gli imitatori di Enrico Caruso, celebrando il tenore per la ricerca e la conquista di una voce personale, coltata e perfezionata con tenacia, fino appunto a costituire un unicum nella interpretazione dell'Otello di Verdi. Furono però sempre per Del Monaco un motivo di vanto le voci dell'ultimo Ottocento, nella Fanciulla del West e in un incedente Ermani, cantati rispettivamente nel 1953, 1954 e 1956, a Firenze, con la direzione di quel grandissimo direttore d'orchestra che fu Dimitri Mitropoulos. Sono queste tre opere i più alti punti di riferimento — forse esistono ancora i vecchi dischi — nelle quali le forme di un cantante divennero ancora un esempio e una lezione pur nella così usata civiltà della musica.

Erasmus Valente

## Debole reazione del governo

# Il veto USA può bloccare l'attività del «Pignone»

Destinati al gasdotto con l'Algeria e non con l'URSS i rotori fermati a New York

Dalla nostra redazione  
FIRENZE — Il Nuovo Pignone rischia il blocco completo della produzione. Le retorsioni del governo Reagan stanno colpendo non solo i rotori per le turbine destinate al gasdotto siberiano, ma anche i materiali della General Electric necessari per la costruzione delle stazioni di pompaggio di Enna, Messina, Tarzia, e Melizzano collegati al gasdotto algerino. Anche le commesse dell'azienda fiorentina dell'Eni sottoscritte per il tratto tunisino sono messe in dubbio. Paradoxalmente potrebbe essere la stessa General Electric ad accaparrarsi questi contratti. Tra la multinazionale americana ed il Nuovo Pignone esiste un accordo «incrociato». L'impresa italiana produce turbine su licenza americana, mentre la General Electric realizza compressori su licenza del Nuovo Pignone. Entrambi

questi macchinari sono indispensabili per la costruzione di stazioni di pompaggio di grosse dimensioni. Ma mentre l'azienda fiorentina dell'Eni, che ha stabilimenti sparsi in tutta Italia, viene messa in ginocchio dall'embargo totale decretato dal governo Reagan, la multinazionale americana può tranquillamente esportare i propri rotori, purché non siano destinati ai sovietici o alle imprese europee inserite nella lista nera. Di fatto la General Electric, con l'aiuto del governo americano e usando anche tecnologia italiana si è conquistata il monopolio mondiale di questo alleitantesi settore. Nelle 35 casse bloccate dalle autorità della città del partito di New York si trovano proprio i rotori jet destinati

Piero Benassai

(Segue in ultima)

## Nell'interno

### Reagan alla prova del voto

Fra quindici giorni in America le elezioni di mezzo termine: è il primo test elettorale per un presidente che vede incrinata, la sua politica, la cominciare dal settore chiave dell'economia. Analisi di Anelio Coppola e Paolo Forcellini. A PAG. 3

### Dibattito sulla scala mobile

Due pagine di discussione con lettere di lavoratori, consigli di fabbrica, semplici compagni. Risponde il compagno Bruno Trentin. ALLE PAGG. 4 E 5

### Dietro l'assoluzione dell'IOR

Il caso IOR-Ambrosiano diventa sempre più scottante dopo il tentativo del Vaticano di mettere tutto a tacere. Ma rimangono quei 1850 miliardi di lire a cavallo fra le due sponde del Tevere. Articoli di Enzo Roggi, Carlo Cardia, Alceste Santini, Wladimiro Settlemili. A PAG. 6

### Sindaco ucciso dalla camorra

La camorra ha fatto un'altra vittima: a San Genaro Vesuviano è stato ucciso il sindaco socialista Francesco Giugliano. L'amministrazione di sinistra aveva iniziato ad occuparsi del piano regolatore. A PAG. 7

### Macaluso intervista Enzo Ferrari

Tre ore di colloquio fra il nostro direttore e Enzo Ferrari a Maranello: l'auto del futuro, le corse, il lavoro, i giovani, la politica, la gente dell'Emilia e di Modena e soprattutto l'uomo, al centro della conversazione. A PAG. 11

### Pensioni più basse e deficit

Meno soldi ai pensionati, ma i deficit rimangono: questa è «filosofia» che, nella legge finanziaria '83, informa i provvedimenti del governo in materia previdenziale. Provvedimenti: ingiusti e parziali (come altri 188 in 4 anni). Un articolo di Adriana Lodi. A PAG. 15

### Diossina, ancora misteri

Quanta diossina fuoriuscita dal reattore dell'Imessa di Seveso? A sei anni dalla tragica nube, e ora che i residui sono stati portati fuori del nostro Paese, moltissimi interrogativi rimangono ancora senza risposta. Un articolo di Laura Conti. A PAG. 22

## FORTEBRACCIO

### Bagnoli De Michelis e il Parini

QUANDO una settimana fa o poco più si trovarono di fronte, nella rubrica televisiva «Ping-pong» Carlo De Benedetti, un grande manager che sa tutto sulla economia e sull'industria e il ministro delle partecipazioni statali, Gianni De Michelis, un craxiano che sa tutto sul Carnevale di Venezia, apprendemmo che la crisi siderurgica era già stata gradatamente affrontata in Francia fin da otto anni fa in altri paesi con, sia pur minore, ma non meno allarmato anticipo. Il craxiano on. De Michelis, che (se non erro) è ministro delle partecipazioni statali, da tre anni, non disse verbo. Forse se avesse detto la sua non avrebbe potuto parlare che di dominio, di baite e collottoli, questa essendo la sola materia che sovranamente domina. Ma saggiamente su questo punto si tacque.

L'assistenza offerta loro dai sindacati e alla solidarietà piena e fraterna del sindaco di Napoli Valenzi, attorniato dalle forze politiche più rappresentative della città, non fu che un'illusione. Ma se gli operai non scendevano in piazza, oggi forse saremmo ancora al punto di partenza, un punto talmente morto che l'on. De Michelis, invece che da ministro e da riannunciatore, si era ridotto a fargli da becchino. Il Banco di Napoli, l'Invece e lo Stato hanno stanziato i miliardi dei quali De Michelis si limitava a lamentare che tardassero. Ma se non intervenivano i lavoratori, questi soldi li avremmo visti? E un craxiano com'è De Michelis non doveva forse sapere quanto può e fin dove può una battaglia combattuta insieme con i lavoratori? Allora perché, invece di intervenire a Roma a ricevere le delegazioni alle quali, bontà sua, ha concesso udienza, non è andato lui, di persona, in mezzo agli operai della fabbrica di Bagnoli? Forse si sarebbe preso dei fuchi ma i lavoratori non si prendevano (se ne prendevano) della fame? A noi il craxiano De Michelis fa venire in mente il Parini. Quando lo vedemmo lì, con quella sazzera, non possiamo fare a meno di ripetere: «Sull'onore diciotti» — quel ruciolotto d'oro — forma attonda novella — d'artificio assommo. Si ritraevano le capigliature, signor ministro, quella che ne ha urgente bisogno.

## Al 100% la sottoscrizione per la stampa comunista

Con una settimana di anticipo rispetto alla data di chiusura, la sottoscrizione per «l'Unità» e la stampa comunista ha raggiunto l'obiettivo del 100,98%, pari a 20 miliardi di lire. Alle federazioni che hanno superato il 100% di cui abbiamo dato notizia venerdì scorso, si sono aggiunte quelle di Savona, Milano (1 miliardo e 300 milioni), Lecce, Taranto, Potenza, Reggio Calabria, Cagliari e Capo d'Orlando. Le federazioni emiliane hanno nel loro insieme sottoscritto 6 miliardi e 550.400 lire.